

Diocesi di Trento – Assemblea diocesana – 24 settembre 2016

**Matteo Truffelli
Presidente nazionale dell’Azione Cattolica Italiana**

Credenti inquieti

1. Sono ricorso alla categoria dell’inquietudine per dire in sintesi il senso delle riflessioni che ho fatto in questi anni di servizio associativo sulla condizione dei credenti nel mondo – di sempre, ma ancor più di oggi – e perché mi sembra che attorno ad essa si possano raccogliere molte delle sollecitazioni che quotidianamente Papa Francesco offre a tutti, credenti e non credenti.

Sicuramente i tanti richiami che fin dall’inizio del suo magistero Francesco ha fatto e continua a fare all’inquietudine mi hanno particolarmente toccato perché li sento vicini alla mia sensibilità, alla mia esperienza di laico e a quella di tanti altri laici come me, che cercano di spendersi quotidianamente dentro la Chiesa e nel mondo. Li ho sentiti vicini al mio cammino di fede, e in particolare al modo con cui ho sempre pensato il rapporto tra vita e fede, tra una fede cioè che dà forma alla vita, e per questo la trasforma, e una vita che sempre di nuovo interpella la fede, la provoca, ci costringe a tornare su di essa in forza della grandiosità dell’esperienza umana, della sua bellezza, del suo spessore, ma anche attraverso il dubbio, la fatica, il timore che essa genera dentro in noi.

2. Penso si possano declinare diverse sfaccettature della inquietudine del credente. Un’inquietudine che nasce innanzitutto dalla scoperta dell’amore del Signore per noi, per ciascuno di noi e per l’umanità. Nasce dalla percezione della presenza di questo nella nostra vita. Da quello che Papa Francesco, proprio all’inizio dell’*Evangelii Gaudium* ha descritto come lo «spiraglio di luce che nasce» anche dentro le condizioni più difficili «dalla certezza personale di essere infinitamente amato» (EG 6).

È l’esperienza dei discepoli di Emmaus (Lc 24,13-53): aprire gli occhi e scoprire che il Signore che sembrava distante, sembrava perduto, invece è lì accanto che ti accompagna, che ti aiuta a capire il senso profondo del tuo camminare. È la scoperta che fa «ardere il cuore nel petto» e che, immediatamente, impedisce di rimanere

seduti, genera l'urgenza di tornare a Gerusalemme, anche se nel frattempo si era fatta notte.

È quello che Papa Francesco ha detto molto bene nell'*Evangelii Gaudium*:

«se uno ha realmente fatto esperienza dell'amore di Dio che lo salva, non ha bisogno di molto tempo di preparazione per andare ad annunciarlo, non può attendere che gli vengano impartite molte lezioni o lunghe istruzioni». Ed è per questo, prosegue il Papa, che *«Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo "discepoli" e "missionari", ma che siamo sempre "discepoli-missionari"»* (EG 120).

Ogni cristiano, sottolinea il Papa. È l'invito a ciascuno di noi perché per prima cosa facciamo spazio nella nostra vita all'ascolto del nostro cuore in subbuglio, perché ci lasciamo mettere in agitazione dal fatto di aver incontrato il Signore sulla nostra strada, e per questo facciamo come Maria, che dopo aver ascoltato l'Angelo *«si alzò e andò in fretta»* (Lc 1,39) ad annunciare la propria gioia alla cugina Elisabetta.

3. L'inquietudine nasce dunque innanzitutto dal misurarsi veramente con quello che molto spesso diamo invece per ovvio e poco emozionante, poco coinvolgente e poco sconvolgente: il fatto di sapere che la nostra vita è piena di senso, anche se non riusciamo a capirlo fino in fondo. Lasciarci investire da questa consapevolezza non può lasciare indifferenti, tiepidi, rassegnati. Può spaventarci, può farci avvertire la vertigine che nasce dall'affacciarsi sulla profondità di un mistero troppo grande per essere compreso davvero, può farci sorgere domande, dubbi, ma non può assopire le nostre esistenze, "imborghesirle", direbbe don Primo Mazzolari.

Se invece che assuefarci alla forza della Buona notizia ci lasciamo scuotere il cuore da essa, allora l'inquietudine che ne scaturisce si trasforma subito in una responsabilità. Nella responsabilità di saperci chiamati a essere testimoni della *«gioia del Vangelo»*.

Una responsabilità che non è di qualcuno, di altri, ma di ciascuno, di *«ogni membro del Popolo di Dio»* (EG 120). Una responsabilità che appartiene alla comunità, nella sua interezza. E dentro alla comunità, ovviamente, anche ai laici.

Si tratta, ancora una volta, di un tipo di responsabilità che non ci può far stare tranquilli, appagati, soddisfatti di ciò che abbiamo già fatto e di ciò che facciamo ordinariamente, a volte quasi in automatico, per consuetudine. Proprio quando

pensiamo di essere a posto con la coscienza, la missione di andare incontro alle persone per aiutarle a scoprire nella loro vita i segni dell'amore del Signore non può invece che interpellarci continuamente in modo nuovo e metterci sempre in discussione, perché in modo sempre nuovo ci interpellano le concrete vite delle persone, il nostro tempo, la nostra società.

4. Misurarci con la concreta realtà nella quale e per la quale siamo chiamati a testimoniare e annunciare il Vangelo, perciò, chiede sempre di capire di nuovo la realtà di cui siamo a servizio, di superare gli schemi interpretativi e di programmazione che ci siamo fatti, di farci interrogare sul serio dalle domande, dalle attese, dai bisogni e dalle delusioni che gli uomini e le donne di oggi nutrono nei confronti del Vangelo e nei confronti della Chiesa.

Lasciarci colpire e coinvolgere dalla realtà, dalle grandi e piccole questioni che solcano il nostro tempo, significa allora essere disponibili a lasciarci cambiare da essi. Non per "adeguarci ai tempi", ma per essere adeguati a stare dentro al nostro tempo, immettendo in esso ragioni di speranza.

Questo vuol dire prendere sul serio l'invito che Papa Francesco rivolge a ciascuna comunità, a ciascuna diocesi e a ciascuna parrocchia, a ciascuna associazione e ciascun movimento, di andare oltre *«il comodo criterio pastorale del "si è fatto sempre così"»* (EG 33). Se è vero che il contesto nel quale viviamo è profondamente mutato rispetto a quello anche solo di pochi anni fa (e ancora Papa Francesco ci ricorda che non stiamo attraversando un'epoca di cambiamenti, ma un cambiamento d'epoca), allora necessariamente occorrerà modificare anche il nostro modo di abitare questa realtà per gettare del buon seme dentro i solchi del suo terreno.

5. Anche i grandi cambiamenti dentro cui viviamo, peraltro, possono senza dubbio essere per noi fonte di inquietudine, di senso di inadeguatezza, persino di smarrimento. Ma proprio per questo ci chiedono, innanzitutto, di compiere uno sforzo autentico per leggere in profondità la realtà di cui siamo parte, il nostro tempo. Per capirlo, ancor prima di giudicarlo, e per volergli bene, prima di catalogarlo. Per questo occorre innanzitutto saperci mettere in ascolto di esso, per accogliere realmente le vite delle persone, delle famiglie, delle comunità e lasciare spazio a ciò

che le loro storie hanno da raccontare, per farci carico realmente delle istanze e delle questioni che la cultura di oggi pone alla missione evangelizzatrice, per confrontarci seriamente con le sfide e le opportunità che il mondo di oggi pone davanti a noi.

Si tratta di un esercizio che per essere compiuto seriamente non può che essere fatto insieme. In maniera comunitaria, a partire dalla molteplicità di sensibilità, esperienze, competenze, che ciascuno può mettere in gioco. E in questo, lo dico per inciso, credo che un grande contributo possa venire dai laici, e in modo particolare dai laici associati.

L'inquietudine che proviamo di fronte ai cambiamenti della nostra epoca deve spingerci dunque ad assumere davvero come punto di partenza un autentico esercizio di discernimento comunitario, per capire insieme come educarci e come educare gli uomini e le donne di oggi, i giovani e i ragazzi di oggi, a stare dentro questi cambiamenti senza perdere l'orientamento ma, al contrario, facendosi costruttori e testimoni di speranza dentro di essi.

Pensiamo solo all'importanza di educarci ad abitare un'epoca segnata dalla precarietà in tutte le sue dimensioni, da quella che riguarda il lavoro a quella che riguarda la fragilità delle relazioni personali, a quella che coinvolge i valori etici condivisi, la comune responsabilità per il creato, ecc. Ma pensiamo anche all'importanza di educarci ed educare a saper sperimentare la felicità e la bellezza, l'amore e la passione, senza smarrire il senso dell'equilibrio, dell'altruismo, senza diventare egoisti, elitari, individualisti. E ancora, educarci a non lasciare mai che nel nostro cuore prevalga il disincanto, il cinismo, la rassegnazione, o, al contrario, il rimpianto nostalgico per ciò che è stato, per il passato.

6. Proprio per questo, credo che oggi più che mai dobbiamo essere consapevoli che è necessario maturare una vita di fede e aiutare ciascuno a maturare una vita di fede che non si riduca a un'esistenza preconfezionata, impermeabile alle vicende dell'umano, con una fede ridotta a una sorta di prontuario con le risposte pronte per tutte le occasioni, o, peggio, a un insieme di certezze che si trasformano in una sorta di dogana, in un passaggio a livello dal quale si passa o si rimane bloccati. Al contrario, occorre fare di essa un'esperienza di continua ricerca, che si lascia toccare dalla vita, si lascia mettere in discussione, si fa mettere in crisi, si lascia scuotere da

ciò che l'esistenza ci offre, da ciò che il nostro tempo ci dice, con i suoi drammi e le sue ricchezze. Un cuore inquieto è un cuore con più domande che risposte, con più speranze che certezze granitiche.

Ecco allora un'altra fondamentale radice della inquietudine del nostro essere credenti. Si tratta di quell'inquietudine che nasce da una fede che non anestetizza la vita, ma al contrario la assume in tutta la sua bellezza e in tutta la sua ricchezza, ma anche nella sua complessità e difficoltà. E che per questo sa misurarsi con le passioni, le gioie, le fatiche e le tristezze della quotidianità, spingendoci a gettare tutti noi stessi nella vita di ogni giorno, nelle relazioni, nel lavoro e nello studio, nella costruzione di una società più umana. Senza risparmio e con la gratuità di chi non si aspetta di raccogliere i frutti, ma si accontenta di sapere che il proprio compito è quello di uscire a seminare.

Una fede che misura il proprio spessore e la propria significatività in base alla capacità che essa ha di tradursi in fermento e lievito delle vicende umane, della storia di ciascuno e di quella collettiva a cui tutti partecipiamo, e che solo così può continuare a crescere e rimanere autentica, e solo così può essere credibile come testimonianza.

7. Una fede, dunque, che ci spinge ad essere credenti che vivono pienamente calati dentro il nostro tempo, questo tempo e non un altro, questo mondo e non un altro, come lo vorremmo noi, disegnato a nostra immagine e somiglianza.

E qui emerge, inevitabilmente, ancora un'altra ragione dell'inquietudine del credente. Quell'inquietudine che non può non sorgere di fronte alle ingiustizie e ai drammi del nostro tempo. Alle grandi piaghe del nostro tempo: guerre, povertà, violenza, corruzione, distruzione del creato. Di fronte ad «un'economia che uccide», un'economia che concorre in maniera decisiva a generare la disumanità delle condizioni in cui una parte enorme di coloro con cui condividiamo il pianeta è costretto a vivere e da cui milioni di persone sono costrette a tentare di fuggire con ogni mezzo. Di fronte a una politica che non riesce o non vuole governare, impigliata com'è in una crisi di credibilità che non accenna a diminuire. Di fronte a un sistema di informazione autoreferenziale, che racconta la realtà in maniera sempre più inadeguata, e superficiale. E così via. Di fronte a tutte queste e a tante altre

ingiustizie, a tante ferite dell'umanità, a tante lacrime, la coscienza credente non può che sentirsi scuotere dall'inquietudine, dalla irrequietezza, dall'angoscia. E proprio per questo il credente sa che non è suo diritto farsi da parte, ritirarsi nel quieto vivere, pensare a se stesso, secondo la logica del "si salvi chi può". Sa che invece è vero proprio il contrario, che ciascuno è chiamato a fare la propria parte, a sentirsi coinvolto.

Perché il vero nemico da combattere, ce lo ha detto in maniera molto chiara, ancora una volta, Papa Francesco, è innanzitutto di natura esistenziale: *«la tristezza individualista», il «grande rischio del mondo attuale», che «scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata. Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene» (EG 2).*

Si tratta di un virus che è penetrato a fondo nella cultura del nostro tempo, in campo politico, economico, ideologico. E anche in campo ecclesiale. Un virus rispetto al quale il più efficace degli anticorpi non può che essere rappresentato da tutto ciò che fa spuntare e crescere dei germogli di comunità.

Tutte quelle esperienze che concorrono a formare la trama di un tessuto resistente, fatto di relazioni buone, accoglienti, solidali. In ogni campo: sociale, economico, ecclesiale. Un'urgenza, mi permetto di dire per inciso, che spiega più di molte altre teorie il valore dell'associazionismo, e in modo particolare dell'associazionismo laicale dentro la Chiesa: che non è, come molte volte si dice, fonte di distinzione, e perciò di divisione, di frattura della comunità, ma al contrario è un generatore di condivisione, di corresponsabilità, di solidarietà. Perché è esperienza che per sua stessa natura ci porta a sapere che non siamo isole, schegge impazzite che procedono in ordine sparso, ma sempre Popolo, sempre parte di un tutto.

8. Infine, una fede inquieta, una fede che non teme il confronto con la vita ma anzi è un tutt'uno con la vita, trova nella quotidianità il terreno della propria crescita e maturazione, lo spazio del proprio radicamento nel Signore. Essere "credenti del quotidiano" significa assumere l'esistenza nella sua ordinarietà feriale come lo

spazio dell'incontro con il Signore. Un modo di stare al mondo che ci immerge con tutto noi stessi nella quotidianità, nelle tante dimensioni che ne formano la trama, ma al tempo stesso ci fa sentire la necessità di cercare dentro questa quotidianità una sorgente di pienezza di senso, di felicità autentica, di umanità piena.

E tale ricerca non può che alimentarsi e sostenersi attraverso una cura attenta della vita interiore. Una dimensione che costituisce la trave portante della vita quotidiana, il perno attorno a cui essa può ruotare senza perdersi.

Ma per tutto ciò che si è detto, la vita spirituale di cui necessita una fede impastata di inquietudine non può certo tradursi nella coltivazione di una spiritualità disincarnata, nella ricerca di momenti di pausa dalla vita, di in uno "staccare la spina". Quasi che vita e vita spirituale potessero essere tra loro distinte. Al contrario, si tratta di riuscire a fare sempre più strettamente sintesi tra di esse.

È quello che sottolinea con grande forza, mi sembra, Papa Francesco, quando nell'*Evangelii Gaudium* ha notato che «*Oggi si può riscontrare in molti operatori pastorali, comprese persone consacrate, una preoccupazione esagerata per gli spazi personali di autonomia e di distensione, che porta a vivere i propri compiti come una mera appendice della vita, come se non facessero parte della propria identità. Nel medesimo tempo, la vita spirituale si confonde con alcuni momenti religiosi che offrono un certo sollievo ma che non alimentano l'incontro con gli altri, l'impegno nel mondo, la passione per l'evangelizzazione*».

9. Desiderio di incontro con gli altri, impegno generoso e responsabile nel mondo, passione per l'evangelizzazione. È proprio questo, in sintesi, quello che intendiamo quando parliamo dell'inquietudine del credente: quella tensione costante che avvertiamo nel cuore e di cui vorremmo essere all'altezza, anche se non sempre ne siamo capaci.